

19 maggio 2004

Aziende, una riforma fiscale a costo zero

MENO INCENTIVI MENO TASSE

di Francesco Giavazzi

Delle molte inefficienze prodotte in Italia da un bilancio pubblico che assorbe metà del reddito nazionale (nel 2003 la spesa pubblica ha raggiunto i 635 miliardi di euro, a fronte di un reddito di 1.300) una delle più straordinarie sono gli aiuti alle imprese, denari che lo Stato eroga sotto varia forma, dai contributi agli interessi sui prestiti bancari a quelli per la ricerca. Se calcolati «per cassa» e al netto delle partite finanziarie essi ammontavano, nel 2003, a 36 miliardi di euro (31 se contabilizzati per competenza, 39 se si includono anche le partite finanziarie), cifre che rappresentano quasi il 3% del reddito nazionale. Di questi, due terzi sono andati a imprese private, un terzo a imprese pubbliche: Ferrovie, Poste, Anas, municipalizzate varie. Quindi, anche escludendo le pubbliche, le risorse che i privati hanno ricevuto a vario titolo dallo Stato ammontano a circa 25 miliardi di euro, 2% del Pil, metà direttamente dallo Stato, il resto per lo più dalle Regioni. Questi aiuti sono fonte di inefficienze perché danno agli imprenditori incentivi perversi; li distolgono dalla cura della loro azienda per dedicare tempo al *lobbying*. Non vengono distribuiti pro quota a tutte le imprese, ma sono concentrati in quelle aziende e in quei settori che dedicano più risorse all'attività di lobby. La prima riforma fiscale a costo zero consiste quindi nel cancellare questi aiuti, restituendoli alle aziende sotto forma di una riduzione dell'aliquota sui profitti. Questo avrebbe due benefici: la riduzione delle aliquote andrebbe a vantaggio di tutte le aziende, non solo dei lobbisti; e costoro, anziché perdere tempo nei corridoi di Regioni e Ministeri, si dedicherebbero a far funzionare meglio le loro aziende. Non conosco imprenditori che abbiano messo in soffitta una buona idea solo perché non sono riusciti ad accedere al credito agevolato; ne conosco alcuni che invece hanno ristrutturato la casa in campagna con i soldi regalati dalle Regioni all'agriturismo.

Cancellare gli aiuti vuol dire eliminarli: non, come qualche ministro ha proposto, sostituirli con mutui agevolati della Cassa Depositi e Prestiti; i mutui agevolati sono ancora aiuti, allora tanto vale mantenere il sistema attuale. La riduzione dell'Irpeg potrebbe anche eccedere i risparmi previsti dall'eliminazione degli aiuti, anticipando un effetto positivo sugli investimenti e in generale sull'attività delle imprese.

Eliminati gli aiuti si dovrebbe ripensare anche il meccanismo degli ammortamenti anticipati, un'altra agevolazione fiscale che distorce le decisioni delle aziende perché favorisce quegli investimenti che possono meglio sfruttare questa agevolazione, indipendentemente dalla loro produttività o capacità innovativa.

E la ricerca industriale? Il modo più sbagliato per stimolare buona ricerca industriale è regalare soldi a un imprenditore solo perché questi è riuscito ad inserire il nome della sua azienda in qualche elenco ministeriale. Negli Stati Uniti, il Paese che produce il maggior numero di brevetti al mondo, lo Stato aiuta l'innovazione in due modi: finanziando la ricerca di base, cioè quella che viene svolta nelle università, e generando, soprattutto attraverso il Pentagono, domanda per nuova tecnologia. Le batterie a lunga durata per i telefoni cellulari sono nate non perché il governo americano ha elargito soldi a fondo perduto a qualche imprenditore, ma perché il Pentagono prometteva ricchi contratti a chi le avesse inventate.